

Il sogno di Garibaldi

Oltre Terracina,
contro i Borboni

a cura di
Costantino Cipolla

LABORATORIO SOCIOLOGICO



FRANCOANGELI

Sociologia e Storia



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Direttore Scientifico: Costantino Cipolla

Laboratorio Sociologico approfondisce e discute criticamente tematiche epistemologiche, questioni metodologiche e fenomeni sociali attraverso le lenti della sociologia. Particolare attenzione è posta agli strumenti di analisi, che vengono utilizzati secondo i canoni della scientificità delle scienze sociali. Partendo dall'assunto della tolleranza epistemologica di ogni posizione scientifica argomentata, Laboratorio Sociologico si fonda su alcuni principi interconnessi. Tra questi vanno menzionati: la combinazione creativa, ma rigorosa, di induzione, deduzione e adduzione; la referenzialità storico-geografica; l'integrazione dei vari contesti osservativi; l'attenzione alle diverse forme di conoscenze, con particolare attenzione ai prodotti delle nuove tecnologie di rete; la valorizzazione dei nessi e dei fili che legano fra loro le persone, senza che queste ne vengano assorbite e – ultimo ma primo – la capacità di cogliere l'alterità a partire dalle sue categorie "altre". Coerentemente con tale impostazione, Laboratorio Sociologico articola la sua pubblicistica in sei sezioni: *Teoria, Epistemologia, Metodo; Ricerca empirica ed Intervento sociale; Manualistica, Didattica, Divulgazione; Sociologia e Storia; Diritto, Sicurezza e Processi di vittimizzazione; Sociologia e storia della Croce Rossa.*

Comitato Scientifico: Natale Ammataro (Salerno); Ugo Ascoli (Ancona); Claudio Baraldi (Modena e Reggio Emilia); Leonardo Benvenuti, Ezio Sciarra (Chieti); Danila Bertasio (Parma); Giovanni Bertin (Venezia); Rita Biancheri (Pisa); Annamaria Campanini (Milano Bicocca); Gianpaolo Catelli (Catania); Bernardo Cattarinussi (Udine); Roberto Cipriani (Roma III); Ivo Colozzi, Stefano Martelli (Bologna); Celestino Colucci (Pavia); Raffele De Giorgi (Lecce); Paola Di Nicola (Verona); Roberto De Vita (Siena); Maurizio Esposito (Cassino); Antonio Fadda (Sassari); Pietro Fantozzi (Cosenza); Maria Caterina Federici (Perugia); Franco Garelli (Torino); Guido Giarelli (Catanzaro); Guido Gili (Campobasso); Antonio La Spina (Palermo); Clemente Lanzetti (Cattolica, Milano); Giuseppe Mastroeni (Messina); Rosanna Memoli (La Sapienza, Roma); Everardo Minardi (Teramo); Giuseppe Moro (Bari); Giacomo Mulè (Enna); Giorgio Osti (Trieste); Mauro Palumbo (Genova); Jacinta Paroni Rumi (Brescia); Antonio Scaglia (Trento); Silvio Scanagatta (Padova); Francesco Sidoti (L'Aquila); Donatella Simon (Torino); Bernardo Valli (Urbino); Francesco Vespasiano (Benevento); Angela Zanotti (Ferrara).

Corrispondenti internazionali: Coordinatore: Antonio Maturo (Università di Bologna) Roland J. Campiche (Università di Losanna, Svizzera); Jorge Gonzales (Università di Colima, Messico); Douglas A. Harper (Duquesne University, Pittsburgh, USA); Juergen Kaube (Accademia Brandeburghese delle Scienze, Berlino, Germania); André Kieserling (Università di Bielefeld, Germania); Michael King (University of Reading, Regno Unito); Donald N. Levine (Università di Chicago, USA); Christine Castelain Meunier (Casa delle Scienze Umane, Parigi, Francia); Maria Cecília de Souza Minayo (Escola Nacional de Saúde Pública, Rio de Janeiro, Brasile); Everardo Duarte Nunes (Universidade Estadual de Campinas, São Paulo, Brasile); Furio Radin (Università di Zagabria, Croazia); Joseph Wu (Università di Taiwan, Taipei, Taiwan).

Coordinamento Editoriale delle Sezioni: Veronica Agnoletti

Ogni sezione della Collana nel suo complesso prevede per ciascun testo la valutazione anticipata di due referee anonimi, esperti nel campo tematico affrontato dal volume.

Alcuni testi di questa collana sono disponibili in commercio nella versione e-book. Tali volumi sono sottoposti allo stesso controllo scientifico (doppio cieco) di quelli presentati in versione a stampa e, pertanto, ne posseggono lo stesso livello di qualità scientifica.

Sezione *Teoria, Epistemologia, Metodo* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Alberto Ardissonne. *Comitato Editoriale*: Agnese Accorsi; Gianmarco Cifaldi; Francesca Cremonini; Davide Galesi; Ivo Germano; Maura Gobbi; Francesca Guarino; Silvia Lolli jr.; Alessia Manca; Emmanuele Morandi; Alessandra Rota; Barbara Sena.

Sezione *Ricerca empirica ed Intervento sociale* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Paola Canestrini. *Comitato Editoriale*: Sara Capizzi; Teresa Carbone; David Donfrancesco; Laura Farneti; Carlo Antonio Gobbo; Ilaria Iseppato; Lorella Molteni; Paolo Poletti; Elisa Porcu; Francesca Rossetti; Alessandra Sannella.

Sezione *Manualistica, Didattica, Divulgazione* (attiva dal 1995). *Responsabile Editoriale*: Linda Lombi. *Comitato Editoriale*: Alessia Bertolazzi; Barbara Calderone; Raffaella Cavallo; Laura Gemini; Silvia Lolli sr.; Ilaria Milandri; Annamaria Perino; Fabio Piccoli.

Sezione *Sociologia e Storia* (attiva dal 2008). *Coordinatore Scientifico*: Carlo Prandi (Fondazione Kessler – Istituto Trentino di Cultura) *Consiglio Scientifico*: Nico Bortoletto (Università di Teramo); Alessandro Bosi (Parma); Camillo Brezzi (Arezzo); Luciano Cavalli, Pietro De Marco, Paolo Vanni (Firenze); Sergio Onger, Alessandro Porro (Brescia); Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa); Renata Salvarani (Cattolica, Milano); Paul-André Turcotte (Institut Catholique de Paris). *Responsabile Editoriale*: Alessandro Fabbri. *Comitato Editoriale*: Barbara Arcari; Barbara Baccarini; Roberta Benedusi; Elena Bittasi; Pia Dusi; Nicoletta Iannino; Vittorio Nichilo; Ronald Salzer; Anna Scansani; Stefano Siliberti; Paola Spozetti.

Sezione *Diritto, Sicurezza e processi di vittimizzazione* (attiva dal 2011). *Coordinamento Scientifico*: Carlo Pennisi (Catania); Franco Prina (Torino); Annamaria Rufino (Napoli); Francesco Sidoti (L'Aquila). *Consiglio Scientifico*: Bruno Bertelli (Trento); Teresa Consoli (Catania); Maurizio Esposito (Cassino); Armando Saponaro (Bari); Chiara Scivoletto (Parma). *Responsabili Editoriali*: Andrea Antonilli e Susanna Vezzadini. *Comitato Editoriale*: Flavio Amadori; Christian Arnoldi; Rose Marie Callà; Gian Marco Cifaldi; Maria Teresa Gammone; Giulia Stagi.

Sezione *Sociologia e storia della Croce Rossa* (attiva dal 2013). *Direttori*: Costantino Cipolla (Bologna) e Paolo Vanni (Firenze). *Consiglio Scientifico*: François Bugnion (*presidente* - CICR), Roger Durand (*presidente* - Société "Henry Dunant"), Giuseppe Armocida (Varese), Stefania Bartoloni (Roma III), Paolo Benvenuti (Roma III), Fabio Bertini (Firenze), Paola Binetti (Campus Bio-Medico, Roma), Ettore Calzolari (Roma I), Giovanni Cipriani (Firenze), Carlo Focarelli (Perugia; LUISS), Edoardo Greppi (Torino), Gianni Iacovelli (Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, Roma), Giuseppe Palasciano (Bari), Jean-François Pitteloud (già CICR), Alessandro Porro (Brescia), Giorgio Zanchin (Padova). *Comitato Editoriale*: Giorgio Ceci (coordinatore), Filippo Lombardi (coordinatore), Massimo Aliverti, Nico Bortoletto, Luca Bottero, Virginia Braida, Carolina David, Antonella Del Chiaro, Renato Del Mastro, Gerardo Di Ruocco, Boris Dubini, Alberto Galazzetti, Livia Giuliano, Laura Grassi, Veronica Grillo, Pier Francesco Liguori, Maurizio Menarini, Maria Enrica Monaco, Gianluigi Nava, Marisella Notarnicola, Marcello Giovanni Novello, Raimonda Ottaviani, Isabella Pascucci, Francesco Ranaldi, Piero Ridolfi, Riccardo Romeo, Anastasia Siena, Calogera Tavormina, Silvana Valcavi Menozzi, Duccio Vanni. *Segreteria Scientifica*: Alberto Ardissonne (responsabile), Alessandro Fabbri (responsabile), Barbara Baccarini, Elena Branca, Michele Cardin, Giovanni Cerino Badone, Emanuele Cerutti, Alessandro D'Angelo, Simona Galasi, Paola Spozetti.

Il sogno di Garibaldi

**Oltre Terracina,
contro i Borboni**

a cura di
Costantino Cipolla



LABORATORIO SOCIOLOGICO

FRANCOANGELI

Sociologia e Storia

La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Alessandro Fabbri.

In copertina: Carlo Bossoli, *Terracina*, tempera, Milano 1850 (Terracina, collezione privata)

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione: coraggio, patriottismo, fede in un futuro che sarà , di <i>Costantino Cipolla e Alessandro Fabbri</i>	pag.	7
1. Il paesaggio pontino tra scienza e pittoresco: Grand Tour ed esiti della Bonifica di Pio VI , di <i>Francesco Tetro</i>	»	23
2. Terracina 1814-1849: dalla «felice ripristinazione del Governo pontificio» alla Repubblica romana , di <i>Agostino Attanasio</i>	»	53
3. Nella morsa delle Potenze. La politica estera della Repubblica romana , di <i>Giuseppe Monsagrati</i>	»	79
4. Garibaldi a Roma e Velletri, verso Sud , di <i>Alessandro Fabbri</i>	»	91
5. «Tentar Napoli»: Garibaldi e i democratici per la «liberazione» delle popolazioni del Regno delle Due Sicilie , di <i>Marco De Angelis</i>	»	113
6. «Tutt'altra Italia io sognava...». Garibaldi , di <i>Antonio Di Fazio</i>	»	133
7. Carlo Bossoli (Lugano, 1815 – Torino, 1884) pittore ‘viaggiatore’ tra realtà ottica e visione fantastica. Nota biografica , di <i>Francesco Tetro</i>	»	149
8. I modi di Carlo Bossoli e il suo uso dell’arte, dal paesaggismo alla pittura ‘risorgimentale’ , di <i>Francesco Tetro</i>	»	169
Appendice iconografica , a cura di <i>Francesco Tetro</i>	»	193
Indice dei nomi	»	209
Notizie sugli autori	»	219

Introduzione: coraggio, patriottismo, fede in un futuro che sarà

di *Costantino Cipolla e Alessandro Fabbri**

Un libro nasce per tante ragioni. A volte esso deriva dal caso e dall'amicizia spontanea che un treno fermo, per un guasto, in mezzo alla campagna può favorire e produrre. Le occasioni della vita e nella vita sono importanti e spesso creative. Esse si possono tradurre in molte dimensioni o cose o emozioni.

Ebbene, questo libro, se può essere concessa un'espressione un po' esorbitante ed emotiva, nasce come un atto d'amore: amore per la storia del Risorgimento italiano, amore per l'arte e, nel caso specifico, per l'opera *Terracina* di Carlo Bossoli, pittore tanto famoso in vita quanto quasi ingiustamente dimenticato da morto, amore infine per la Terracina vera e propria, con il suo paesaggio, i suoi forti contrasti, il suo mare ed il suo clima. La Terracina delle paludi pontine, del loro fascino romantico ed un po' triste, della loro avvincente e decadente bellezza, ma anche la Terracina della imperitura gloria romana e del potere terreno del potere celeste (Stato Pontificio). Questo 'amore' ha, quasi per conto suo, fatto incontrare me ed il mio amico Dante Simoneschi, e fatto nascere questo volume, che però è andato ben oltre la nostra particolare volontà, per merito di tutti i suoi autori, che ovviamente ringraziamo di tutto cuore.

1. Il capovolgimento del sogno. Da Roma a Napoli o da Napoli a Roma?

Garibaldi, ancor prima di un mito, fu un grande uomo, ma con una sola e grande ossessione: distruggere lo Stato Pontificio, forse prima ancora di unire l'Italia nella sua indipendenza. Questo fu il vero ed insuperato sogno di tutta la sua vita.

* Il presente saggio è il prodotto di un'elaborazione comune dei due autori. In ogni caso, è da attribuire a Costantino Cipolla il primo paragrafo, mentre gli altri sono da attribuire ad Alessandro Fabbri.

Come nacque però il sogno di Garibaldi? La risposta a questa domanda si collega al ruolo avuto da Garibaldi nella difesa della Repubblica Romana, e più in generale all'infelice epopea di questo breve esperimento politico del nostro Risorgimento. La Repubblica, come ben rileva Giuseppe Monsagrati nel suo bel saggio in questo volume, nacque e rimase, per tutta la sua esistenza, isolata e priva di appoggi da parte di altri Stati, con la parziale eccezione dei lontani e poco utili (allora) Stati Uniti d'America. Questa condizione di 'paria' della comunità internazionale non derivava solo dal carattere repubblicano del nuovo Stato, ma anche dalla sua connotazione radicale e democratica, nonché dagli orientamenti socialisteggianti che avevano alcuni dei suoi difensori e fautori, e che, adeguatamente amplificati dalla propaganda papalina, suscitarono timori in tutta l'Europa.

L'unica vera forza della Repubblica consistette quindi nel coraggio, nell'intelligenza, nella dedizione e nel numero di coloro che, per libera scelta, accettarono di difenderla a rischio della vita. Non si vuole qui fare della facile retorica, né si vuole ignorare il fatto che fra i repubblicani non mancavano i vili, gli opportunisti, i violenti e gli incompetenti: la stessa storiografia favorevole ai repubblicani non ha taciuto gli eccessi di taluni fra loro, come il fanatico e ferocemente anticlericale Callimaco Zambianchi (Trevelyan, 1909, pp. 168-169). Tuttavia è altrettanto vero che molti altri, romani, ex sudditi dello Stato Pontificio, italiani di altri Stati della penisola e perfino stranieri vennero a difendere Roma senza secondi fini, e per circa due mesi lo fecero pagando spesso con la vita, o con ferite più o meno gravi, o con la perdita di persone care. Fra costoro vi fu Giuseppe Garibaldi.

Come osserva Marco De Angelis nel suo saggio, il nizzardo iniziò a concepire l'idea di liberare il Meridione d'Italia, abbattendo il Regno borbonico, per lo meno dal gennaio del 1849, circa un mese dopo essere giunto a Roma con la sua Legione italiana. I motivi che rendevano una tale mossa ragionevole e non priva di possibilità di successo erano vari: a Roma vi erano esuli democratici napoletani che chiedevano un intervento, e che avevano un certo seguito; nel Regno borbonico, covavano ancora focolai di malcontento per il ritorno all'autoritarismo operato da Ferdinando II il 15 maggio, dopo la breve stagione della concessione di uno Statuto moderato. Soprattutto, perdurava l'insurrezione della Sicilia, contro la quale il Borbone aveva inviato truppe ingenti. Lo stesso Garibaldi aveva progettato di sbarcare in Sicilia nell'autunno del 1848, e con queste premesse aveva iniziato il viaggio che lo aveva invece condotto a Roma. Restava da valutare tuttavia l'effettiva pericolosità dell'apparato militare borbonico.

In seguito il parere contrario di Mazzini, divenuto il vero *leader* della Repubblica, bloccò ogni iniziativa contro il Regno delle Due Sicilie, e fra il marzo e l'aprile del 1849 i repubblicani ebbero ben altro di cui preoccuparsi. Eppure, nella battaglia del 30 aprile, ricostruita da Alessandro Fabbri nel suo contributo, i repubblicani seppero dimostrare ai francesi e al loro co-

mandante Nicolas Oudinot che avevano coraggio e intelligenza militare non solo per combattere, ma anche per vincere, infliggendo loro perdite notevolissime. Questo aspetto non va sottovalutato: stiamo parlando dell'esercito francese, allora il più forte d'Europa, che undici anni dopo a Solferino avrebbe sostenuto il peso maggiore dei combattimenti cruciali dai quali sarebbe scaturita la liberazione della Lombardia, e quindi la svolta del nostro Risorgimento, come ho sottolineato in numerosi studi (Cipolla, a cura di, 2009; Cipolla, 2012). I meriti di Garibaldi in questa vittoria sono innegabili: oltre a fare la sua parte nella difesa del perimetro delle mura, fu lui a lanciare l'attacco finale alla baionetta, a Villa Pamphili, che determinò il cedimento e la rotta dei francesi, e furono i suoi legionari a catturare ben 300 prigionieri nemici.

In seguito, quando i borbonici divennero la minaccia principale, Garibaldi mostrò le sue capacità anche contro di loro a Palestrina, il 9 maggio, battendoli piuttosto facilmente. È interessante notare come in seguito le relazioni ufficiali borboniche abbiano costruito una versione dei fatti alquanto artefatta, pur di non ammettere francamente la sconfitta (rimando in proposito all'originale saggio di Fabbri). Viceversa, l'esito della battaglia di Velletri, il 19, fu molto meno netto, ma anche in questo caso la versione dei borbonici, che si vantavano di aver inflitto ben 500 perdite ai repubblicani, sembra assai meno credibile delle varie ricostruzioni redatte da questi ultimi: Roselli, Dandolo, Pisacane e lo stesso Garibaldi. È certo ad ogni modo che il nizzardo, il giorno dopo la battaglia, scrisse lettere dai toni decisamente ottimistici al suo superiore, generale Roselli, con cui pure era in disaccordo, e alla moglie Anita (Garibaldi, 1978, pp. 157-158). Evidentemente, dopo aver saggiato per due volte le capacità militari del nemico, egli si era persuaso che attaccare il Regno delle Due Sicilie per abbattere la monarchia borbonica era un 'sogno' realistico e realizzabile. Viceversa, aumentarono la preoccupazione, gli scrupoli e lo stato di allerta delle autorità politiche e militari borboniche nella zona vicina alla frontiera, segno evidente che Garibaldi dopo la battaglia incuteva loro più paura di prima (rimando in merito al saggio di De Angelis).

E finalmente il sogno cominciò a realizzarsi: il 23 Garibaldi ottenne il permesso di tentare l'invasione del Regno e il 25, da Frosinone, mandò a sua moglie una lettera entusiastica: «L'esercito del Borbone è sparito davanti a noi e la vittoria di Velletri ha liberato il territorio della Repubblica da quel mostro. Domani sarò sul Napoletano colla divisione vittoriosa tre volte. Lo spirito pubblico ha ripreso un entusiasmo indicibile. [...] Dilli a [...] che la causa dei popoli non è mai perduta» (Garibaldi, 1978, p. 160). Da queste poche righe si evince la fede del nizzardo nel futuro, un futuro nel quale, nonostante le avversità e i sacrifici, i popoli di tutto il mondo avrebbero potuto essere liberi e prosperi. Si potrebbe osservare che si trattava di un entusiasmo facile, momentaneo, ma a una simile obiezione si

può rispondere con varie argomentazioni. Anzitutto, come scrive Garibaldi, tale entusiasmo, tale ottimismo si basava su fatti concreti, ossia sulle vittorie già ottenute dalle sue truppe, nonostante tutti i pronostici e contro eserciti sulla carta superiori a quello repubblicano. In secondo luogo egli, da buon guerrigliero, sapeva quanto fosse importante avere l'appoggio del popolo, della gente comune, specialmente in un'avventura come quella appena iniziata, e le sue lettere dei giorni successivi, nonché altre testimonianze dei partecipanti all'impresa, attestano che gli abitanti del basso Lazio e dei paesini di Arce e Rocca d'Arce, unico lembo di territorio borbonico toccato dai repubblicani, dopo un iniziale timore causato dalla propaganda degli 'odiati' preti cominciarono a cooperare e ad accettare i nuovi venuti (ivi, p. 162; Dandolo, 1849, pp. 191-192). In ciò, egli vedeva la premessa di un rivolgimento che avrebbe potuto cambiare la situazione politica del Meridione, della Repubblica Romana e forse di tutta la penisola. Con tali premesse, si può solo vagamente immaginare l'amarezza che gli causò ricevere, il 26 maggio, un dispaccio di Mazzini che gli imponeva il ritorno a Roma per far fronte alle minacce francese ed austriaca. La risposta affermativa a Mazzini fu il primo di una lunga serie di duri «Obbedisco» che Garibaldi dovette pronunciare, più o meno esplicitamente, in tutta la sua carriera.

Con ciò si giunge a un punto cruciale del discorso: undici anni dopo il sogno di Garibaldi si realizzò, ma da una prospettiva inversa, ossia egli giunse a Napoli non più da Roma, ormai restituita al papa re e presidiata da francesi e mercenari, ma da Marsala, dopo la lunga e gloriosa epopea dei 'Mille'. Inoltre, ottenuta la vittoria del Volturno, per quanto a caro prezzo (Cipolla, 2012, p. 118), egli sarebbe stato pronto al balzo finale da Napoli a Roma, se le truppe regolari piemontesi, astutamente inviate da Cavour, non lo avessero fermato. Come ben si sa, in questa occasione Garibaldi, forte di un suo esercito numeroso e sperimentato, e di una popolarità enorme in Italia e in tutto il 'mondo civile', compì il gesto memorabile di consegnare o, meglio, donare il Regno conquistato a Vittorio Emanuele. Si può dire che la storiografia risorgimentale ha edulcorato l'incontro avvenuto il 26 ottobre 1860 a Teano, ma è indubbio che in quell'occasione Garibaldi dimostrò al massimo grado il suo disinteresse, il suo senso dell'onore – prestando fede alla parola d'ordine «Italia e Vittorio Emanuele» – e il suo patriottismo, anche nei confronti di una monarchia che in cambio tentò di comprare lui e liquidò i suoi volontari con un certo disprezzo di casta (ivi, pp. 124-125; Scirocco, 2005, pp. 265-267).

È vero, l'immagine di Teano e quella della successiva partenza di Garibaldi per Caprera, con in tasca poco denaro e in mano un sacco di sementi, sono state sfruttate per elaborare un 'mito', per la 'retorica della retorica' garibaldina. Una 'retorica della retorica' che però non era affatto nelle corde del generale, ma che fu sviluppata sia di per sé, sia dall'epoca storica che di questo si nutriva, sia da una sapiente ed un po' accidentale opera di

comunicazione svolta dai tanti amici e seguaci del suo *entourage*, da Alexandre Dumas a George Sand a Jessie White Mario. Garibaldi se ne compiacque? La nascita del suo ‘mito’ appagò la sua vanità, o la fece nascere? Sembra improbabile, per lo stesso motivo per cui la demolizione che, in buona o in malafede, certa storiografia ha compiuto del ‘mito’ garibaldino (Riall, 2007) appare del tutto risibile sul piano metodologico. Con un approccio di fatto culturologico ed idealista, la sociologia viene posta al servizio per-verso della storia per un esito che è anti-storico. Trapassare da un secolo all’altro, dall’oggi all’ieri le categorie concettuali a suo modo è sempre un grave errore metodologico! Uno storico non può andare oltre i dati di fatto, almeno quelli più evidenti ed incontrovertibili: il gesto di Teano e il ritiro a Caprera avvennero realmente, il disinteresse di Garibaldi per il potere e la ricchezza erano reali, le ferite con le quali egli pagò il suo impegno in prima persona furono reali, e soprattutto le vittorie che ottenne e il suo talento militare erano reali, come del resto ha riconosciuto (fra mille altri) uno storico militare fin troppo pugnace e scomodo quale Giorgio Rochat, parlando di vero e proprio «genio militare» (Mazzonis, a cura di, 1984).

Dunque, al di là della ‘retorica della retorica’, che la storiografia ha certamente il dovere di decostruire, resta pur sempre la realtà (di fronte e con le sue interpretazioni), costituita in primo luogo dalle capacità militari di Garibaldi, dal fare del suo fare, anche e soprattutto in condizioni di inferiorità. Si dovrebbe anzi tener più spesso conto del fatto che Garibaldi, nella sua lunga carriera di guerriero autodidatta, si cimentò quasi sempre con nemici che gli erano superiori, per numero, addestramento ed armamento, talvolta venendone sconfitto, ma più spesso riuscendo a batterli o a beffarli, e fra i nemici vanno annoverati i più potenti eserciti dell’Europa dell’Ottocento: francesi, austriaci e prussiani. Anche per quanto riguarda la sua lotta contro i borbonici i fatti fanno giustizia di tutte le varie dicerie sui generali napoletani corrotti dalla massoneria, sull’appoggio inglese e su quello della mafia. Ad esempio Calatafimi, per quanto più somigliante ad una scaramuccia che ad una vera e propria battaglia, stando all’entità delle forze in campo, dimostra il coraggio di Garibaldi e dei suoi volontari, ma anche la sua intelligenza, la sua capacità di fare di necessità virtù: avendo contro un nemico ben attestato, in posizione favorevole, e d’altro canto disponendo di artiglieria insufficiente e di fucili dalla scarsa gittata, risolse la situazione con un apparentemente sconsiderato attacco alla baionetta, che però sortì la vittoria e fece capire ai ‘picciotti’ siciliani come la sua impresa non fosse destinata al fallimento (Cipolla, 2012, pp. 92-93). Al termine di quell’epopea, la già menzionata battaglia del Volturno dimostra invece che Garibaldi non era solo un capo guerrigliero, ma era capace di guidare e coordinare veri eserciti di molte migliaia di uomini, disposti su più fronti in campo aperto contro un nemico anche più numeroso: una vera battaglia

campale in cui il generale seppe usare coraggio ed astuzia, tattiche difensive ed offensive, e coronò il tutto con la cattura, senza colpo ferire, di quasi 2.000 nemici (ivi, pp. 115-118).

Oggi questo talento militare sembra sminuito, dimenticato, accantonato, e si preferisce dare risalto alle conseguenze dell'impresa dei 'Mille', ossia in definitiva alla conquista 'colonizzante' del Meridione da parte dei piemontesi, al peggioramento della situazione economica e sociale dei contadini, dei 'cafoni', alla brutale repressione del 'brigantaggio' e alla delusione dello stesso Garibaldi per questi esiti finali delle sue lotte. Vi è anche chi cita uno scritto nel quale egli osservò che, se fosse ritornato nel Meridione, la gente lo avrebbe linciato. Eppure Garibaldi ci tornò ugualmente, sia negli anni '60, sia nei primi mesi del 1882, quando era ormai vicino alla morte, e per di più in cattive condizioni di salute: ciò nonostante, a Posillipo, a Salerno, in Calabria e in Sicilia non fu accolto da sassi, ma da applausi, da piazze piene di cittadini in delirio (Scirocco, 2005, p. 345). Evidentemente le genti del Sud non lo ritenevano colpevole dei nuovi problemi che l'unificazione aveva portato, o dei vecchi problemi che non aveva risolto, ma riconoscevano in lui un uomo che aveva fatto tutto quanto poteva per la causa in cui credeva. Del resto, sebbene personalmente inesperto di retorica e di strategie giornalistiche o editoriali, Garibaldi sapeva parlare al popolo, sapeva toccare i cuori delle persone comuni: era questo che lo affascinava, oltre alle sue capacità militari? O erano invece i suoi modesti natali, o la sua vita avventurosa nelle Americhe, o la sua franchezza e la sua onestà personale? Probabilmente fu un insieme di tutti questi elementi, e tutti concorsero a fare di lui il 're' delle piazze d'Italia, diversamente da Cavour, che lavorava diplomaticamente nelle 'segrete stanze', e da Vittorio Emanuele, non amato in molte parti della penisola e, lui sì, esaltato dalla pubblicistica e dalla storiografia risorgimentale troppo oltre i suoi (esigui) meriti personali. Qui, la 'retorica della retorica' diede certamente il meglio di se stessa.

Il confronto con Cavour, che nonostante tutti i suoi limiti fu indiscutibilmente l'artefice della 'resurrezione' del Piemonte dopo Novara (a livello economico, militare, diplomatico), e creò le premesse per la vittoria di Solferino (Cipolla, 2012, pp. 37, 43-45), mostra tuttavia il principale, cruciale *handicap* di Garibaldi: egli non ebbe mai capacità politiche paragonabili a quelle del Conte, ed anzi, come è noto, si dimostrò sempre piuttosto carente sotto tale punto di vista. Soprattutto, non seppe mai ponderare bene le contingenze e le convenienze a livello internazionale, ma non fu mai neppure molto attento alle regole scritte del Parlamento subalpino, poi italiano (eppure si era combattuto anche per quelle), né ai problemi concreti che il nuovo Stato dovette affrontare già prima di terminare l'unificazione (debito, sostenibilità delle spese militari, unificazione amministrativa, ecc.). D'altro canto anche i politici veri e propri commisero tanti (troppi) errori: Cavour e i suoi collaboratori ad esempio sottovalutarono i problemi del

Meridione; oppure, per tornare all'esperienza della Repubblica Romana, Mazzini commise il grave sbaglio diplomatico di concedere fiducia alla Francia, sperando fino all'ultimo di poter raggiungere con essa un accordo fra repubbliche (mentre invece Luigi Napoleone si vedeva già sul trono dello zio, e con l'appoggio del papa), laddove invece l'idea di Garibaldi di spostare il conflitto sul suolo borbonico avrebbe potuto forse aprire scenari imprevedibili.

D'altronde Garibaldi, per quanto intelligente, non del tutto incolto e, al momento opportuno, capace di riflessività, era fundamentalmente un uomo istintivo, schietto, 'umorale', impetuoso nel bene (i grandi gesti) e nel male (le numerose liti e le sfide a duello ricevute). Era capace di amare ma anche di odiare, e di ciò è prova il suo anticlericalismo, cresciuto negli anni fino a divenire cieco, fanatico ed anche bassamente volgare, come dimostrano le pagine del romanzo *Clelia*, o ancora il famoso epiteto «un metro cubo di letame» rivolto a Pio IX. Quest'insulto viene regolarmente ricordato, anche oggi, dai polemisti neopapalini, difensori della Chiesa 'senza se e senza ma', mentre invece chi fosse interessato a una discussione seria su tutto il tema dovrebbe muoversi con molta cautela anche di fronte a questa sicura ottusità del nostro 'eroe' (soprattutto dopo Porta Pia).

Per quanto riguarda Garibaldi non si dovrebbe dimenticare, comunque, che l'anticlericalismo in lui non degenerò mai nell' 'antireligiosità', per così dire, tanto che egli stesso rimase sempre, a modo suo, un credente (Sciocco, 2005, p. 320). Né d'altro canto si possono dimenticare le figure di quei preti e frati che lo accompagnarono nelle sue imprese e furono suoi amici, come Ugo Bassi e fra Giovanni Pantaleo. Ugo Bassi anzi, ed altri preti che si sacrificarono per l'Italia, furono da lui onorati nel ricordo: il 9 marzo del 1867 si recò anche a Belfiore, luogo di 'martirio' del grandissimo don Enrico Tazzoli e di altri preti patrioti, e lì pianse (Cipolla, Siliberti, a cura di, 2012; significativa inoltre la figura del bresciano don Pietro Boifava, sacerdote patriota, combattente per l'Italia ma anche amministratore locale attento all'igiene e alla salute pubblica, sostenitore della Croce Rossa: si veda Fabbri in Cipolla, Fappani, a cura di, 2012). Un pianto, però, che non può cancellare del tutto la sua totale incomprendimento dell'universalismo caritatevole della Chiesa.

In sintesi, di Garibaldi è giusto e doveroso criticare il 'mito', ma senza ignorare o distorcere i 'fatti reali', e in questo libro si è per l'appunto cercato di raggiungere tale risultato: partendo da un quadro con ogni probabilità non basato su una scena reale, si è ricostruita la genesi reale di un sogno, nato nel 1849 e concretizzato nel 1860, e al tempo stesso si è ricostruita la realtà geografica, economica e sociale di Terracina, che a torto o a ragione costituisce lo sfondo della raffigurazione pittorica di quel sogno.

Per un concessionista come me (Cipolla, 2013), un'unione fra costruzione e realtà che ci fa meglio comprendere come la vita si sviluppa fra desiderio e dura replica delle cose.

2. Terracina: un paesaggio stimolante per un pittore di fama europea

Perché dunque ambientare il sogno di Garibaldi a Terracina? Quali elementi aveva il pittore Carlo Bossoli (1815-1884), cittadino svizzero del Canton Ticino, quindi di lingua italiana, per scegliere quella città come sfondo? In base alle testimonianze dell'epoca, raccolte e confrontate da Alessandro Fabbri nel suo contributo, risulta con assoluta certezza che, il giorno dopo la battaglia di Velletri, l'esercito repubblicano inseguì quello borbonico lungo la via Appia fino a Cisterna, mentre non è accertato che sia arrivato fino a Terracina. Inoltre non è affatto sicuro che Garibaldi comandasse queste truppe, come risulterebbe da alcune testimonianze, mentre altre sembrano indicare invece che egli rimase a Velletri, da dove poi partì per invadere il Regno borbonico senza seguire (e ciò è assodato) la strada costiera. D'altronde Terracina costituiva uno scenario molto più stimolante di Velletri, di Frosinone o della piccola Arce, realmente raggiunte dal nizzardo: era l'ultima città dello Stato Pontificio prima del confine, vi era passato lo stesso Pio IX in fuga da Roma nel novembre del 1848, e soprattutto era un luogo piuttosto conosciuto a livello europeo per molte ragioni.

Richiamando gli approfonditi e documentatissimi contributi di Francesco Tetro ed Agostino Attanasio in questo volume, è infatti opportuno rilevare come Terracina, nel 1849 e già molto prima, fosse un crocevia di ambienti naturali, realizzazioni architettoniche, genti, economie e culture, una combinazione rara ed estremamente interessante per un artista come Carlo Bossoli. Già tappa del *Grand Tour* dei giovani nordeuropei per tutto il Settecento, Terracina fu per qualche decennio un piccolo 'gioiello' della cultura illuministica, ossia costituì la dimostrazione delle capacità dell'ingegno umano di prevalere sulla natura ostile, ed altresì la dimostrazione della possibilità che anche il tanto vituperato governo del papa poteva operare con successo per il bene comune. Mi riferisco all'imponente bonifica ordinata nel 1777 da papa Pio VI (1775-1799), al secolo Giovanni Angelo Braschi di Cesena, il quale ne affidò l'esecuzione all'ingegner Gaetano Rappini. La riattivazione della via Appia, la regolazione delle acque, lo scavo dell'importante canale navigabile chiamato Linea Pia, la costruzione di edifici pubblici e il recupero di una grande estensione di terre coltivabili ne furono i risultati più positivi ed evidenti, e determinarono la rifioritura di Terracina e di tutto il territorio circostante, attirandovi immigrati in cerca di lavoro nell'agricoltura, nelle costruzioni, nella pesca, nel taglio dei boschi, nell'estrazione della pietra e nella cantieristica. Dovette sembrare davvero

che quel remoto angolo di Stato Pontificio stesse entrando a tutta velocità nel mondo moderno, tanto più che, come rileva Francesco Tetro, la via Appia ripristinata determinò l'intensificazione degli scambi commerciali e del transito di viaggiatori e turisti.

Sfortunatamente questo quadro quasi idilliaco era guastato dalla presenza di briganti nel territorio retrostante la città: tradizionalmente costoro, come giustamente rileva Agostino Attanasio, traevano beneficio per le loro scorrerie dalla conformazione montuosa e impervia della zona, nonché dal vicino confine, che impediva alle forze dell'ordine pontificie e borboniche di inseguirli oltre frontiera, almeno finché (solo dopo l'età napoleonica!) i due Stati non si accordarono per consentire sconfinamenti alle rispettive truppe nell'ambito di operazioni contro i fuorilegge (anche se nemmeno questo bastò ad estirpare la piaga). Certamente la presenza dei briganti nella zona dei monti Ausoni contribuiva a indebolire l'immagine di progresso e 'redenzione' della natura selvaggia ottenuta con la bonifica, oltre a costituire un oggettivo rischio per l'incolumità e per i beni dei viaggiatori italiani e stranieri. Del resto, dopo diversi anni, la palude iniziò a riappropriarsi del terreno perduto, essenzialmente per gli errori di valutazione compiuti da Rappini in merito al drenaggio delle acque di risorgiva e piovane, nonché per l'abbassamento dei terreni recuperati prodotto da errate pratiche agricole. Ciò determinò anche una recrudescenza della malaria, che del resto era già endemica nella zona, e che continuò ad imperversarvi fino all'inizio del XX secolo, quando cominciò ad essere efficacemente combattuta dalla Croce Rossa Italiana con campagne annuali di profilassi, fino all'avvio della bonifica integrale (Ceci, Ottaviani, in Cipolla, Vanni, a cura di, 2013a). Tuttavia, nel XIX secolo, questo sostanziale fallimento della bonifica di Pio VI sembrò la rivalsa della natura nei confronti dell'uomo e delle sue velleità di potenza. D'altronde, ciò si conformava al gusto della nuova corrente culturale romantica, sviluppatasi in Europa a cavallo del periodo napoleonico. Pertanto romanzieri, pittori, musicisti, poeti ed altre personalità furono ancor più attratte da Terracina e dal suo territorio, dove potevano vedere briganti, pastori, paludi, foreste, rovine romane e medievali (o ancora più antiche), sorgenti naturali e ripide montagne a picco sul mare, come il celeberrimo Pisco Montano, l'alto e ripido scoglio a picco sul mare di grande impatto visivo, che non a caso è stato incluso da Carlo Bossoli nel suo *Terracina* (anche se troppo isolato dalle restanti propaggini dei Monti Ausoni rispetto a quanto realmente sia, come ha notato acutamente Francesco Tetro).

Terracina dunque offriva una molteplicità di stimoli a un viaggiatore della prima metà dell'Ottocento, tanto più se giovane ed artista. Questo fu precisamente il caso di Bossoli, che si recò a Roma in ben tre occasioni: fra il giugno del 1839 e l'aprile del 1840, all'inizio dell'estate del 1844 e nell'anno 1849, anche se presumibilmente non durante la breve vita della

Repubblica. È quindi impossibile che egli non abbia visitato la cittadina marittima a titolo di escursione fuori Roma, traendone spunto per la realizzazione di schizzi e disegni che poi sarebbero confluiti nella sua tempera, come ragionevolmente sostiene Francesco Tetro nei suoi approfonditi contributi sulla vita e sull'opera del pittore ticinese. Evidentemente egli dovette restare affascinato da questa ricca serie di soggetti, di tracce da catturare e da riportare sulla tela, tanto più se, come ipotizza Tetro, la 'gita' a Terracina avvenne nel 1849, quando cioè il trentaquattrenne Bossoli era già un paesaggista affermato e dalla tecnica sperimentata. In proposito va anzi sottolineata l'eccezionalità dell'incontro fra il pittore ed il paesaggio, quale che sia il momento in cui avvenne, perché se è vero che Terracina era uno scenario in grado di offrire la più ampia varietà di panorami, dal canto suo Carlo Bossoli era un personaggio decisamente fuori del comune.

Nato nel Canton Ticino ma portato a Odessa a soli cinque anni dai genitori emigrati, questo cittadino svizzero di lingua italiana, figlio di un modesto meccanico con la passione della musica, crebbe in una grande città di mare, avanzata e cosmopolita, benché facente parte di un impero chiuso, dispotico ed arretrato come era quello russo, che pochi anni prima aveva ingoiato la Grande Armata di Napoleone nelle sue gelide steppe. La città che diede lavoro al padre, così come a molti altri svizzeri e italiani, fornì al giovane Carlo le occasioni che gli permisero di coltivare il suo talento, fino a diventare un artista apprezzato e stimato, anche predisponendolo a non rifiutare le novità, le diversità, gli stimoli provenienti da altre terre ed altri ambienti culturali. È difficile dire quanto del successo di Bossoli sia stato dovuto a questa notevole apertura mentale, in un'epoca in cui i suoi cugini italiani, artisti e non, erano sostanzialmente tagliati fuori dai medesimi stimoli per precise scelte censorie dei loro governanti, ma certamente egli ne trasse grande giovamento, come il suo grande successo dimostra.

Fin dall'inizio della sua formazione egli ebbe occasione di ampliare i propri orizzonti: dopo i primi studi presso i Cappuccini, il lavoro a dieci anni come commesso in un negozio di libri e stampe di varia provenienza gli permise di coltivare e migliorare il suo talento per il disegno, che poi affinò ulteriormente quando, a tredici anni, passò al servizio di un non meglio identificato Nannini, emigrato dalla Romagna, pittore e soprattutto decoratore e scenografo teatrale. Da costui, rileva Tetro, il giovane Bossoli apprese anzitutto la tecnica di pittura a tempera e la rapidità nell'esecuzione, ma anche e soprattutto la capacità prospettica che è fra le componenti primarie dell'abilità di un bravo pittore. Forte di queste competenze, nel 1833, ossia l'anno della morte del padre Pietro, il diciottenne Bossoli decise di mettersi in proprio. Non è dato sapere se il decesso del genitore abbia avuto un peso in questa sua risoluzione, anche se è ragionevole ritenere che quest'ultimo lo avesse già incoraggiato a osare di più, a tentare la fortuna, o che avrebbe quantomeno rispettato tale scelta. Dopotut-

to, egli stesso aveva compiuto un grande azzardo trasferendosi con la sua famiglia in una terra straniera, lontanissima e diversissima dal Canton Ticino, in cerca di migliori opportunità. Allo stesso modo non è dato sapere se Nannini fosse emigrato a Odessa per motivi politici, oltre che lavorativi, né tanto meno se avesse parlato al suo aiutante della situazione politica italiana. D'altro canto è interessante osservare come proprio in quegli anni Odessa, insieme a Taganrog, fosse frequentata periodicamente dallo stesso Garibaldi, all'epoca giovane ufficiale della marina mercantile: fu anzi in una taverna di Taganrog che nello stesso 1833 il ventiseienne nizzardo apprese per la prima volta le idee di Mazzini da un altro marinaio (Scirocco, 2005, pp. 7-8 e 14-17).

È quindi possibile che il giovane Bossoli, frequentando italiani, abbia iniziato a conoscere meglio la realtà dell'Italia, ed eventualmente a prendere una qualche posizione in merito alla sua situazione politica, ma certamente ciò non dovette in alcun modo andare a discapito dei suoi sforzi per migliorare la propria professionalità e diventare un vero pittore, affermato e con una buona clientela. Infatti, sempre nel 1833 egli iniziò a vendere i suoi primi lavori, iniziandone la registrazione in un accurato inventario che aggiornò regolarmente per tutta la sua carriera, a riprova della sua serietà professionale. Al tempo stesso non dovette essere malvisto dalle autorità di polizia, altrimenti, anche con il suo crescente talento, avrebbe avuto difficoltà a conquistarsi il favore del principe Woronzoff, governatore della regione, e di sua moglie, che lo sostennero, comprarono e raccomandarono i suoi lavori, lo introdussero negli ambienti più esclusivi di Odessa e perfino al cospetto della stessa famiglia imperiale russa. Così incoraggiato, Bossoli poté perfezionare il suo talento con sempre maggior sicurezza, specializzandosi nei paesaggi, soprattutto di Odessa e dintorni, ed arrivando a realizzare numerosi *cosmorami*, ovvero particolari installazioni artistiche, molto di moda in quegli anni, che combinavano la raffigurazione pittorica vera e propria del paesaggio con apparecchiature in grado di dare allo spettatore l'illusione di trovarvisi veramente. In seguito apprese anche la tecnica di realizzazione delle litografie, e negli anni successivi si sarebbe perfino interessato alla fotografia, allora ai suoi primi albori, per studiarne le possibili interazioni con la pittura, a riprova di un atteggiamento aperto verso le novità ed i progressi scientifici applicati all'arte: essenzialmente, si può dire che egli fosse un artista eclettico (Cipolla 2013).

La volontà di scoprire e catturare paesaggi nuovi, insieme alla necessità di ampliare e perfezionare la sua formazione, fu il motivo per cui, su incoraggiamento della principessa Woronzoff, nel 1839 il ventiquattrenne Carlo decise di imbarcarsi alla volta dell'Italia: come giustamente rileva Tetro, qui il pittore ticinese poté ammirare paesaggi (forse Terracina?), monumenti, capolavori d'arte, soggetti consoni al gusto romantico del tempo, ma poté anche verificare il provincialismo e lo scarso interesse per le novità di

buona parte dell'ambiente artistico locale, specialmente a Roma e a Napoli, dove del resto conobbe anche artisti stranieri familiarizzando con le rispettive tecniche.

Dopo questo primo viaggio si può dire che la sua carriera, già ben avviata, decollò, anche in seguito ad altri viaggi che utilizzò per trarre ulteriori spunti, perfezionando un suo specifico *modus operandi* consistente nel riportare i paesaggi e gli edifici disegnati su quaderni e conservare accuratamente questi ultimi, per riutilizzarli poi al momento opportuno, anche dopo mesi o anni. E così la definitiva partenza da Odessa, nel 1843, al seguito dell'anziana e malata madre, decisa a tornare a Lugano, divenne l'occasione per visitare Costantinopoli, dove familiarizzò con le architetture, i soggetti, le scene di vita quotidiana, tutti soggetti 'spendibili' in un periodo in cui era di moda in pittura l'orientalismo. Il 'fiuto' di Bossoli per il mutare delle mode e delle prospettive commerciali del suo lavoro fu del resto sempre molto buono, tant'è vero che in quel periodo, progressivamente, abbandonò il genere dei *cosmorami*, sempre meno richiesti. Dopo la capitale ottomana, e poi Malta, fra il 1843 e il 1845 Bossoli rivide l'Italia, visitandola nuovamente a fondo, installandosi definitivamente a Milano. È difficile che l'ormai trentenne artista non avesse colto le tensioni politiche che si agitavano nelle città della penisola, così come in tutta Europa, del resto. Anche nella sua Svizzera, dove di lì a poco la guerra del *Sonderbund* vide i ribelli Cantoni reazionari vinti dall'esercito federale, braccio armato di un governo liberale che avrebbe emanato una costituzione avanzata. Il fatto che nel 1848 Bossoli sia ritornato a Lugano, trattenendovisi poi per molto tempo, sembrerebbe indicare che egli preferisse questo nuovo e più aperto regime del suo paese alle turbolente vicende italiane, tanto più che nella città natia, osserva giustamente Tetro, prese contatto con gli esuli politici italiani, fra i quali vi erano alcuni suoi colleghi. D'altronde egli doveva anche assistere la madre inferma, che morì l'anno successivo, ossia in quello stesso 1849 durante il quale il pittore, presumibilmente dopo la fine dell'esperienza repubblicana, visitò nuovamente Roma e forse Terracina. È a questo punto che si colloca l' 'incontro', per così dire, fra il pittore ed il condottiero, fra il sogno di Garibaldi e il pennello di Carlo Bossoli.

3. Bossoli e Garibaldi: il sogno di un eroe sulla tela di un maestro del paesaggio

Nel 1850 dunque Carlo Bossoli, in cambio di 100 franchi svizzeri e per conto di un certo signor Tenca, dipinse un quadro a tempera intitolato *Terracina*, raffigurante Garibaldi a cavallo che, attorniato a sinistra da diversi suoi volontari e salutato sulla destra da alcuni pescatori in riva al mare, guarda ed indica in direzione sud, cioè verso Napoli, avendo alle spalle i

Monti Ausoni, alcuni edifici terracinesi allora di recente costruzione, nonché il già menzionato Pisco Montano. A prescindere dal titolo, nel quale chiaramente il nome di Garibaldi non poteva comparire, e dall'identità del committente, che potrebbe essere stato (ma non è sicuro) Carlo Tenca, letterato, giornalista e soprattutto patriota milanese, protagonista delle Cinque Giornate, la sola presenza del nizzardo non poteva non dare al dipinto un significato politico. In un modo o nell'altro, il soggetto del quadro allude a quell'invasione del Regno delle Due Sicilie che Garibaldi tanto desiderò e che iniziò a compiere l'anno precedente, suscitando, come si è visto, il panico nelle autorità borboniche di frontiera. Si trattava dunque di un quadro pericoloso, capace di ridestare sogni e speranze di un passato recente che le autorità borboniche e asburgiche erano ben decise a cancellare. Milano era l'esempio perfetto di questa politica repressiva, dal momento che il feldmaresciallo Radetzky vi aveva proclamato, nell'ottobre dell'anno precedente, lo stato d'assedio, che sarebbe rimasto in vigore fino alla primavera del 1854 (Cipolla, 2012, pp. 33-34, 229, 232). Sorge allora quasi spontanea una domanda: cosa spinse Carlo Bossoli a realizzare un quadro così compromettente?

Certamente il compenso era buono, e inoltre il pittore, in quanto cittadino svizzero, era incomparabilmente più tutelato da eventuali ritorsioni delle autorità di quanto non lo sarebbe stato un artista milanese. Ciò nonostante, la burocrazia austriaca avrebbe avuto senz'altro molteplici occasioni di 'far pagare' a Bossoli questo affronto con piccole angherie quotidiane, o altrimenti avrebbe potuto espellerlo in quanto persona divenuta non gradita. È d'altronde ben difficile credere che il pittore ticinese non avesse ponderato questi rischi quando accettò l'incarico, né tantomeno poteva ignorare chi fosse Garibaldi o cosa avesse fatto per l'ormai defunta Repubblica Romana. È dunque probabile che Bossoli abbia intrapreso questo lavoro non solo e non tanto per il compenso, o per desiderio di raffigurare un paesaggio stimolante che lo aveva colpito, ma anche per una simpatia politica verso Garibaldi, o quantomeno verso la causa dell'unificazione italiana, che dovette dargli il coraggio di affrontare tali rischi. Del resto i due, l'eroe popolare e l'artista, erano contraddistinti da alcune analogie: divisi da una non grande differenza d'età, entrambi di lingua italiana anche se provenienti da zone 'eccentriche' (Bossoli da un altro Stato, Garibaldi da una città che sarebbe passata alla Francia di lì a poco), entrambi cresciuti in città di mare, entrambi viaggiatori in terre lontane (talvolta le medesime: Costantinopoli, Crimea, Marocco). Entrambi dunque aperti al mondo e alla sua varietà di ambienti, di popoli e di costumi. Soprattutto, entrambi di mentalità progressista, aperta al nuovo, al futuro e alla possibilità per l'uomo di renderlo migliore, ancorché da punti di vista differenti ma non inconciliabili. Garibaldi infatti era un progressista soprattutto dal punto di vista politico, con la sua coerente volontà di impegnarsi sempre per l'emancipazione dell'umanità e